

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

I ROMANZI.

Tonino. Bramerei saper da te, caro nonno, perchè i nostri parenti e i nostri istitutori ci raccomandino sempre caldamente di tenerci lontani dai romanzi come da pessima cosa: eppure io ho udito più volte alcuni miei compagni levar a cielo siffatti libri, vantandone oltre ogni dire la bellezza, il diletto e la morale utilità.

Il nonno. Se tutti i romanzi, caro Tonino, assomigliassero ai *Promessi Sposi* dell'immortale Manzoni, sarebbero invero un prezioso tesoro per la letteratura, per la morale, e più di tutto per la gioventù, ma oimè, fra migliaia e migliaia di romanzi, è molto se tu puoi trovarne un sol centinaio che si proporgano il nobile scopo d'istruire diletstando, e che possano dirsi veramente morali! Gli altri (e sono i più) rivestiti delle forme e dei colori più svariati, brillanti del falso splendor dell'orpello, colla presunzione della vanagloria e colla sfrontatezza della menzogna, inondano le nostre contrade, ma l'incauta gioventù che affascinata dall'amor della novità e del diletto s'ingolfa nella loro lettura qual pro ne ricava? — Riempire la mente di false idee, corrompere il cuore, guastare il criterio sono i bei frutti che portano i cattivi romanzi.

Maria. Ma è mo possibile che i cattivi romanzi esercitino tanta e sì dannosa influenza sulla gioventù?

Il nonno. E come no, se essi si sforzano ad estinguere negli animi inesperti il senso del vero e dell'onesto. Disgraziatamente, è pur troppo facile quanto pericoloso l'affascinare l'immaginazione e fuorviare il discernimento, il quale a poco a poco si ottenebra, illanguidisce, e cade in una letargica stupidità, quando l'immaginazione sola domina fantastica, capricciosa, visionaria e ci dipinge la vita non quale essa è, ma quale essa la vede attraverso il bugiardo suo prisma.

Camillo. Anche l'autore dei *Doveri degli uomini*, condanna i drammi e i romanzi volgari « ove (son le precise sue parole) sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paja esecrando chi non li ammira. »

Maria. Oh che orrore! se i romanzi ci insegnano ad abborrire e disprezzare coloro che dobbiamo amare e stimare, levando a cielo il vizio e mettendo in ridicolo la virtù, per me non voglio saperne di leggerli, nè ora, nè mai.

Tonino. Ed è vero, nonno, che vi son perfino dei romanzi che persuadono al suicidio?

Il nonno. Pur troppo, figlio mio! e uno di quelli che si acquistò maggiore e disgraziata celebrità, è il volume delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, uomo dotato di grande ingegno, ma che non se ne servì sempre per giovare a' suoi simili. Egli stesso, il Foscolo, ebbe però a deplorare gli effetti di quel libro pericoloso, confessando pubblicamente che volentieri l'avrebbe abolito, se l'abolirlo fosse stato in suo potere, ed aggiungeva: Chiunque esorta al suicidio, s'apparecchia, fino ch'ei vive, i rimorsi d'aver sospinto qualche individuo verso al sepolcro. » Terribili parole che dovrebbero essere oggetto di profonda meditazione ai fantastici e ciechi ammiratori di simili immorali tetraggini.

Tonino. Guarda, guarda, che la Maria s'è fatta smorta in viso e fa i lucciconi.

Il nonno. Ma che succede dunque, Mariuccia mia! Ti senti male?

Maria. No, caro nonno, non mi sento male, ma... ecco, già i miei fratelli si rideranno di me, e diranno ch'io son proprio una bimba, ma tant'è, non posso nascondere; il pensiero che vi son dei brutti libri che esortano l'uomo a dimenticare sè stesso, Dio, patria, per privarsi della vita che è un dono del cielo, mi ha contristato vivamente; e la supposizione che simili libri possano venire alle mani di tanti poveri giovanetti senza esperienza, e cagionar loro una cattiva fine, mi fa venir proprio voglia di piangere.

Il nonno. I buoni giovanetti, cara Maria, non leggono un libro senza prima averne avuto il permesso dai genitori o dai maestri, e quindi, consigliati dalla prudenza e dall'amore dei loro maggiori essi non corrono niun pericolo di leggere ciò che può turbare la loro felicità e pervertirne il cuore. Ma ora voglio farti ridere su un argomento che giustamente ti ha fatto fremere, con un piacevole aneddoto che tratta appunto di Foscolo e d'uno de' suoi fanatici ammiratori. Me l'ha raccontato quello stesso cui avvenne, e che al narrarlo non può ancora trattenere le risa. È questi un celebre letterato che mentre viveva Ugo Foscolo, usava molto famigliarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo, s'intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi stranulati, con pallido viso, con lunghissima capigliatura, s'avventa alla mano dell'amico d'Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e stringendola e baciandola: Oh Foscolo, esclama, lascia che pria d'uccidermi io baci la mano di quel sommo che ha

vergato le lettere di Jacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue tremende sventure! Oh Foscolo! oh santo petto!» — « Oh pazzo! oh bestia!» gridò il Foscolo dall'alto della sedia sghignazzando senza volgersi neanco a guardarlo: « oh bestia da catena! io scrissi quant'è dolce l'uccidersi, ma vedi ch'io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.» — Il fanciullone stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: «Asinnaccio poltrone, scherza co' pari tuoi o ch'io...» Allora l'amico letterato disse placidamente a quel furioso: Non sono io il Foscolo; vedi, egli è desso.» — Il pazzo rimase prima attonito, poi svergognato: Ugo scese dalla sedia, e continuando a beffarsi di lui gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare, e così finì quella commedia, a grande esempio di que' forsennati che si attentano d'infuriare contro sè stessi.

TERESA

RACCONTO.

Buona, colta, spiritosa, leggiadra, la Teresa pareva destinata a un avvenire di felicità, quando, compiuta la propria educazione nel collegio di**** tornossene in seno alla sua famiglia della quale formava l'amore, l'orgoglio e la speranza. I genitori che la rivedevano dopo una lunga e penosa separazione, non rifinivano di trovare in lei tutte le perfezioni immaginabili, di colmarla d'elogi e di carezze, di pronosticarle un avvenire brillante e lieto; la vecchia zia, che non capiva in sè della consolazione di riaver finalmente vicina la prediletta sua Teresa, entusiasmata levava a cielo ogni detto, ogni gesto di lei, e genitori e zia, circondando la giovinetta d'un culto di pazzia idolatria, gareggiavano nell'appagarne ogni desiderio, guardandosi bene dal contraddirla menomamente, perchè sarebbe lor sembrato un delitto il recarle dispiacere: eppure quante volte il bene delle proprie creature esige di far loro sopportare quelle contraddizioni ragionevoli, quegli spiacevoli, ma pur salutari rifiuti, che valgono a dare all'animo inesperto quella tempra robusta tanto indispensabile nella lotta della vita!

Teresa era buona, ma non andava esente dalla leggerezza propria della sua età; ai desideri ragionevoli presto subentrarono in lei: le strane fantasticherie, e per colmo di sventura, amando la lettura appassionatamente, si diè a leggere ogni sorta di romanzi per ricrearsi dalla noja, che è la compagna indivisibile di chi si dimentica per colpa propria ed altrui d'essere a questo mondo non per godere, ma per operare.

La povera testolina della giovinetta inebbrata dall'incenso corruttore dell'adulazione, ingombra dalle massime perniciose di libri scipiti o immorali, cominciò a esserne confusa, e finì col restarne soggiogata, a grande scapito di quel sano criterio che avea avuto in dono dalla natura, e che ora veniva così sgraziatamente malmenato e travolto in un vortice d'idee false o esagerate. Guai a que' genitori che accecati da malintesa tenerezza suscitano ne' propri figli uno stolto orgoglio, vantandone continuamente i pregi, e non curandosi di osservarne e correggerne i difetti e di contrariarne le pazzie vogliet!

Sciagurati! seminano la vanità e la stoltezza, e raccoglieranno il rammarico e il pianto!

Pochi mesi dopo il suo ritorno in famiglia, la Teresa dianzi si vispa, gaia, gentile, affettuosa, non era più riconoscibile: triste, pallida, cogli occhi languidi e imbambolati, coi capelli e gli abiti negletti e in disordine, taciturna e cupa come la notte, divenuta insocievole e quasi intrattabile, passeggiava sola a gran passi per le camere, o si lasciava cadere abbandonata sopra un sofa collo sguardo chino a terra, riscotendosi talora o baizando da sedere come una spiritata, e rimanendo per ore intiere alla finestra che dava sul giardino solitario, col capo nascosto fra le mani. Per quanto i genitori s'adoperassero con esortazioni, carezze e preghiere, la Teresa era divenuta misantropa; e si sarebbe detto al vederla, che col sorriso del volto le fosse scomparsa ogni dolcezza e ogni speranza dal cuore.

E qual era la cagione di questo terribile cambiamento? La colpevole cecità dei genitori, e la lettura perversa di libri funesti che uccidono il buon senso, traviano la ragione, e deturpano il cuore. La fervida fantasia della povera Teresa, travolta dal vortice delle nere immagini di mostruose pitture, abbagliata dai segni chimerici dell'immaginazione, e disgustata della vita reale per esserne foggata una tutta falsa coll'immaginativa, avea finito col reputare bassezza la pazienza, viltà la rassegnazione, stoltezza le domestiche virtù, e dono refasto l'esistenza. S'avvidero i genitori del male della figliuola, ma quando pensarono a porvi riparo era troppo tardi.

Un bravo giovane che avea veduta la Teresa appena uscita dal collegio, e avea concepito per lei il più tenero affetto e la più sincera stima, l'avea chiesta in isposa: ma alla fanciulla, la cui testa era già guasta da un fascio d'idee romanzesche, sarebbe sembrato cosa troppo volgare e triviale un matrimonio concluso così alla buona, senza la minima avventura clamorosa, senza un esordio sentimentale e patetico, e per quanto quel partito le convenisse sotto ogni rapporto, essa rifiutò. La famiglia di lei, rispettò quel rifiuto, e non ne parlò più, ma non molto dopo dovette accorgersi che nella Teresa s'operava un nuovo cambiamento; cercò di penetrare la cagione e non tardò a riuscirvi. La giovane romanzesca avea concepito una seria passione per un emigrato francese, che da alcune settimane capitato in paese, avea trovato modo di vederla e di scriverle; ed essa, decisa d'accordare a quello sconosciuto la propria mano ed il proprio avvenire, venne un giorno tutta lagrimosa ai piedi dei genitori, supplicandoli ad accordare il desiderato assenso per l'unione progettata. Stupirono i genitori, rimasero perplessi e addolorati, ma la fanciulla diè in tali smanie, ch'essi per veder di calmarla, le promisero di fare anche quella volta, come sempre, il piacer suo, esortandola solo a pazientare pel tempo occorrente ad assumere le informazioni indispensabili.

Il sedicente emigrato francese intanto frequentava la casa di Teresa in qualità di suo promesso sposo, e come tale veniva presentato agli amici e ai conoscenti. Era desso un giovane sui venticinque anni, bruno, alto, pallido, e la sua guardatura ipocrita, il sorriso melato, le sdolcinate parole, poco di stimabile lasciavan presagire di lui a chi avea fior di senno. — Una mattina Teresa venne chiamata nel gabinetto del padre suo, e trovò il vecchio colla fisionomia stravolta e portante le traccie d'un dolore inaspettato e cocente. Senza aver forza di parlare, ei porse alla figliuola alcune lettere da

lui ricevute pochi momenti prima; la Teresa le prese tremando, ne lesse alcune righe, poi diede in un urlo disperato e stramazò a terra come morta. — Que' fogli chiarivano colle prove più evidenti che il fidanzato di Teresa, era un infame barattiere fuggito dalla galera ov' era stato condannato a vita!

Mercè le cure de' suoi parenti, la Teresa riacquistò i sensi, ma ah! ella più non riebbe il bene dell' intelletto; la sua ragione, già smarrita da fantastiche e perniciose letture, fu per sempre perduta al colpo inaspettato di quella tremenda notizia; gl' incauti genitori angosciati dal triste spettacolo di tanta miseria, non poterono a lungo sopportarlo, e portarono nella tomba il tardo pentimento d' una cieca tenerezza, e l' amaro cordoglio di un irreparabile sventura.

C. Macchi.

NEGLIGENZA

delle cure dovute ai bambini.

Gran bravo operaio il nostro sangue! Ci avete mai pensato sopra? Probabilmente no. Ebbene riflettiamoci un pò insieme. Guardatelo! Egli circola attraverso tutto il nostro corpo; ve lo trovate dappertutto: gli altri numerosi operai che ci abbiamo in questa nostra fabbrica, che si chiamano il polmone, il fegato, il cervello, la milza, lo stomaco e via dicendo, non potrebbero lavorare, se egli non portasse loro quanto abbisogna per rinfrancarli e farli agire. E quando questi operai colle loro fatiche hanno imbrattato i rispettivi opifici di spazzature e di minutaglie; ecco il sangue, sempre e soltanto lui, che s' incarica di sbarazzarneli, onde possano proseguire l' opera a loro affidata; per esempio, lo stomaco a digerire, i muscoli a contrarsi, il cervello a pensare, ecc. ecc. Guai se il sangue suspendesse il suo corso in una parte qualunque del nostro organismo. Dov' esso manca, manca la vita; e sapete quindi che cosa ne avverrebbe in quella parte? Che cessandovi col sangue anche la nutrizione, diverrebbe fredda, ed in breve tempo i tessuti che la formano si mortificherebbero, ossia andrebbero in cancrena. Lasciatemi dunque a ripetere: Meraviglioso operaio il nostro sangue!

Ora supponete che un industriale qualunque si pensi di remunerare il capo della sua fabbrica, sebbene attivo e operoso (quanto lo è il sangue della nostra), tanto malamente che quel povero diavolo debba sinanco patir la fame. « Quell' industriale ha perduto la testa » mi osserverà qui qualcheduno. — E dev' essere precisamente così, rispondo io; infatti egli terminerà coll' inimicarsi quel brav' uomo, e qual meraviglia se questi poi stanco d' essere trattato a quella guisa, gli ruberà a quattro mani, oppur gli manderà la fabbrica a rotoli?

Or bene, quel che vi dissi dell' industriale si applica perfettamente a noi e ai bambini nostri; il bravo operaio è sempre il sangue; la mercede con cui viene retribuito consiste nell' aria impura che gli si dà, nella poca luce, nel sudiciume, nelle fascie strette che gl' impediscono di ossigenarsi quanto conviene. I padroni, che hanno perduta la testa siamo noi.

Chi vuole i propri bambini sani, chi vuole che non cadano ammalati, deve loro conservare un buon sangue; e quando non respira un' aria sana, il sangue

si fa cattivo; il sangue cattivo nutre male gli organi; gli organi male nutriti funzionano svogliati ed imperfettamente; la creatura dimagrisce e s' ammalata. I bambini hanno doppio bisogno di respirare come si conviene, perchè coll' aria, ch' è un alimento che prendono in assai maggior quantità del latte, debbono pensare non solo a conservarsi i tessuti che già hanno, ma a svilupparli ed accrescerli. Come volete però che si avvino se voi studiate tutti i mezzi per impedire questa buona respirazione, sia facendo loro inspirare un' aria poco salubre, sia facendoli respirare poco attivamente.

Nè a persuadervene ci vuol di molto. Basta visitare i mille e mille tugurii abitati dal popolano o dal contadino, sia nelle campagne, sia nei grossi centri; e li troverete da sconfortarvi l' occhio ed il cuore alla vista di tante femmine scialbe e deperite, che dimorano in locali privi d' aria e di luce assieme ai bambini, cui elleno diedero la vita, e ai quali ora, senza saperlo, rischiano di toglierla, come ne lo addimostriamo l' aspetto di queste povere creature tristi e malattiche!

(Continua).

NOTIZIE.

La conversione di un romanziere. — Il Corrispondente particolare dell' *Unità Cattolica* scrive: Una notizia consolante, che da qualche tempo faceva il giro dei crocchi letterarii, ma che ora non può mettersi in dubbio, è quella della conversione di Paolo Féval: un romanziere che ha pensato in tempo a' casi suoi, e, sebbene molto meno colpevole del Dumas, pure non volle aspettare, come questi, a rivolgersi a Dio sul letto di morte: Il romanziere convertito ha dedicato la sua penna alla religione, e scrive ora, pei buoni giornali, romanzi il cui genio è sorretto dalla fede. Volendo però render pubblica la sua conversione, ha preso argomento da un pellegrinaggio della sua parrocchia alla chiesa di Montmartre, per esternare in una pubblica lettera al suo curato i nuovi sentimenti da cui è penetrato. Uditelo egli stesso: Pochi giorni fa, la parola *devozione* mi faceva ridere, eccitava in me un sentimento di disprezzo, quale può provare il sordo-muto per colui che sotto i suoi occhi scorre colle dita i tasti di un organo, la trascurava come il cieco-nato la luce. Oggi le mie orecchie hanno appreso ad udire, i miei occhi si sono aperti, sotto la misericordiosa severità di Colui che mi puniva per iscuotermi, ad un tratto mi son sentito affatto cangiato, e provo accostandomi a Dio un' angoscia dolcissima, una gioia ineffabile, che in mezzo alla felicità del pianto mi toglie di vedere quanto mi circonda all' infuori di Dio medesimo. —

I Dotti increduli, pagine di Giovanni Pesante. — *Parenzo, tipografia di Gaetano Coana 1876. — Prezzo soldi 60 V. A.* — Ci congratuliamo coll' egregio autore che non ostante le molteplici sue occupazioni nella cancelleria vescovile, e negli obblighi del ministero sacerdotale, sa trovare tempo sufficiente per dedicarsi a studii seri e dettare scritti di tanta importanza pei nostri tempi com' è questo appunto che abbiamo sott' occhio. Anzi, quale saggio dell' opera vogliamo riportarne un brano, ove molto bene vengono manifestati i motivi, per cui fra i dotti comunemente si riscontra assai poca fede:

... Molti dei nostri dotti increduli toccano con mano la verità del cattolicesimo. Quel grandioso apparato di argomenti tutti calzanti, tutti incontrovertibili, che i teologi cristiani adoperano in favore della rivelazione, li conquide, li vince. La grazia, onde il Signore gl'invita a credere, si fa loro sentire ora come lene susurro di voce amica, ora come aspra sentenza di giudice irato; ora col casto desiderio di acquietarsi nel Vero, ora col' ansia trepidazione di non smarrirsi nel dubbio: sempre in guise eloquenti e manifeste, sempre così che, assecondandone i moti, potrebbero giungere a religione. E lo sperimentano bene in sè stessi; e in quella lotta fra luce e tenebre, fra passioni e fede, onde affatican lo spirito, oh quante volte egl'invidiano la calma dell'ingenuo credente, oh quante volte scambierebbero la inope loro sapienza colla beata ignoranza del *carbonaro*! Talvolta anzi nei loro scritti medesimi, simili a lampi di luce in notte caliginosa, emergono tratti brillanti e confessioni preziose in omaggio alla dottrina cattolica; ti sembra quasi a ogni istante di udirli gridare: io credo, io sono cristiano! e tu collo sguardo scorri frettoloso le pagine, per arrivar senza indugi all'aspettata professione di fede. *)

Ah! se costoro a tanta dottrina ed erudizione congiungessero una sincera volontà di credere a Dio rivelante; se le passioni non avessero chiuso l'udito alla verità, e impeditole di entrare in quei cuori per dominarli noi godremmo in questo secolo un ben lieto spettacolo, noi vedremmo la scienza e la fede abbracciate nei vincoli della pace correr di concerto la nobile carriera di illuminare il mondo, e di educarlo al vero progresso. Ma questi sapienti ripudiano la religione, perchè non sono virtuosi: non hanno la fede, perchè difettano di umiltà. Egli sta scritto nel Libro delle Superne Rivelazioni che « il vino e le donne fanno apostatare i saggi, e screditano i sensati » (Eccl. 19). Egli sta scritto altresì: « Come è possibile che crediate voi, che andate mendicando gloria gli uni dagli altri, e non cercate quella gloria, che da Dio solo procede? » (Ioa. 5.) « Una vita immonda, soggiunge S. Giov. Grisostomo, si oppone a una dottrina sublime. Siccome non è possibile, che chi si trova nell'errore e vive rettamente perseveri in esso, così anche è assai difficile che chi è cresciuto nelle opere turpi, s'innalzi all'altezza della vostra fede. » (Hom. VIII in epist. 1^o ad Cor.)

..... La realtà viva delle verità religiose si manifesta collo spirito umano, più per l'intima intuizione che ne fa il cuore, che per ispeculative deduzioni di raziocinio. Chi non trova le verità della religione nel proprio cuore; chi non le tocca, dirò così, in atto nella esperienza che ne fa in sè stesso, a costui i motivi di credibilità poco giovano, perchè nè i motivi nè la credibilità terminano come in iscopo in sè stessi, ma si riferiscono alla riforma di tutto l'uomo, che la religione insegna intraprendere, e chi ripudi questa riforma, per lui i motivi di credibilità sono accidenti cui manchi la

*) Chi non ha letto di cotali tratti in Montesquieu, in Bayle, in Voltaire, e segnatamente in Rousseau? Se uno avesse la pazienza di ordinare assieme tutti i passi favorevoli alla religione, quale in una parte, quale in un'altra, che ci lasciarono gl'increduli o i dissidenti, potrebbe formare la più magnifica apologia del cattolicesimo una edizione corretta di quel *Fra Obbediente Obligato* della leggenda inglese, il quale, essendo nientemeno che il diavolo, predicò tuttavia, per obbedienza, a favore di un convento perseguitato col'ardore e col successo di un vero apostolo.

sostanza. « Solo un occhio fatto pel sole, dice il proverbio tedesco, può vedere il sole. » La fede è altresì amore, l'amor casto della verità, contrapposto alla sensualità e all'egoismo. Si può resistere ai sofismi dell'errore, fino a che si ama la verità; ma quando un uomo si lasciò vincere dal male, allora ha altri interessi da soddisfare, che pugnano contro gl'interessi della verità. Se le verità della fede fossero morta astrazione, meri simboli o formole puramente speculative, si potrebbe di leggieri combinarle col vizio; ma esse sono la manifestazione della volontà e delle opere di Dio, in cui non havvi niente di morto, sono il Verbo del Padre incarnatosi nella dottrina rivelata, che riflette il Verbo umanato, « Verità e Vita ». È quindi un concetto molto naturale, che chi crede alla religione, ne segua le massime, e che chi non vuol seguirle nè ora nè poi, non creda. « La somma della religione è imitar ciò che adori » disse S. Agostino; nè il credente merita il nome glorioso di cristiano, se non a cagione della sua intima comunione e della sua relativa somiglianza con Cristo. « Chi dice: io l'ho conosciuto Gesù Cristo, e non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo; e la verità non è in lui. » (1. Ioa. 2). Perchè, si può mai combinare la santa vampa del vero con l'ardor della colpa? No, dice il Dr. Hirscher, « l'uomo carnale giace troppo in fondo, per aver la forza di credere. » Coloro che vogliono meritare l'applauso di un secolo incredulo, appo cui la croce è stoltezza e la pietà fanatismo; coloro che dicono: « coroniamoci di rose prima che appassiscano; non siavi prato, per cui non passeggi la nostra cupidigia, lascinsi in ogni luogo i segnali di nostra galloria, e sia nostra legge di giustizia tutto quello che avrem possanza di fare » (Sap. 2.): costoro, ripetiamolo, non potranno credere, senza cadere in assurdo. L'uomo volgare saprà certamente, per una speranza di lontana conversione, o per mancanza della necessaria riflessione, o per difettoso concetto della essenza della religione, separare la teoria dalla pratica, creder da apostolo e vivere da infedele; ma i nostri dotti vogliono esser logici, e di nulla più sono teneri, che di conservare il carattere. Ora, come aspirare ai gaudj degli umili, alle beatitudini riserbate soltanto ai fanciulli di età o di elezione, se soltanto cercasi di emergere sugli altri o di dominare il moto del secolo, a costo eziandio di conculcare ogni dritto? Come gustar la pace dell'anima, ch'è lo spirito lene di Dio, se il cuore si formò una necessità dei trambusti delle passioni? Come credere alla vita futura, se non la si desidera, perchè la si teme? Come ammetter l'inferno, quale ce lo descrive la teologia cattolica, se in quel luogo appunto di etermi tormenti converrà che discendano per le opere turpi i nostri filosofi alla Epicuro?.... »

Come vedesi dallo squarcio riportato non mancano all'opera nè i pregi dello stile, nè quelli dell'erudizione, nè tampoco di una dottrina soda e puramente cattolica.

Per questa volta basti così; ci riserviamo però ad altra occasione di parlarne più diffusamente, come appunto l'importanza dell'argomento e il merito del libro lo richiedono.